

Un nuovo caso destinato ad alimentare le polemiche sui ritardi nell'amministrazione della giustizia

Niente rogatorie a Hong Kong Salta il processo sul tesoro di Craxi

Borrelli: il governo si dia da fare per favorire le indagini all'estero

MILANO. Dottor Borrelli, cosa pensa del fatto che la maggioranza di governo ha bloccato il disegno di legge che era stato appena proposto dal ministro della Giustizia, per ovviare al rischio della prescrizione dei processi causati dai tempi lunghi delle rogatorie internazionali?

«Sono scelte del governo, su cui non ho niente da dire, com'è ovvio».

La maggioranza però cerca altre soluzioni. Il vostro allarme sul rischio-prescrizione a quanto pare è stato raccolto. È tranquillo?

«Perché non dovrei esserlo? Certo, la contropartita che le esigenze di giustizia vogliono avere deve essere l'impegno forte, da parte dell'intero Governo, perché la cooperazione giudiziaria internazionale sia su tutti i fronti rapida ed efficace».

Insomma, bisogna risolvere la questione in fretta...

«D'altra parte - in una situazione mondiale che vede ampliarsi sempre di più gli spazi economici, finanziari e monetari comuni a più Paesi - non può che attuarsi un impegno di assistenza giudiziaria reciproca, proporzionale a tali cambiamenti».

Altrimenti?

«In difetto di tale impegno tutti i più rilevanti fenomeni di criminalità, diventati transnazionali, rischiano di rimanere impuniti».

Lei quindi non si riferisce solo ai processi per corruzione ma anche ad altri fenomeni criminali.

«Infatti mi riferisco anche al traffico di droga e di armi, ad esempio. Alla grande evasione fiscale. In generale al riciclaggio di denaro sporco».

Insomma, il procuratore della repubblica di Milano Francesco Saverio Borrelli non drammatizza la scelta fatta l'altro giorno dalla maggioranza a proposito del disegno di legge che era stato elaborato da Flick. Anzi, sembra fiducioso sulla possibilità che venga trovata una soluzione. Però rilancia e chiede misure rapide ed incisive, per quanto debba essere consapevole del fatto che sul fronte delle rogatorie entra in gioco anche la volontà dei paesi stranieri chiamati in causa a collaborare. Per altro l'altro giorno, il procuratore aggiunto Gerardo D'Ambrosio, in un'intervista al quotidiano torinese, pur confermando che resta «allarme rosso», aveva affermato che «quel disegno di legge era solo un palliativo...», al massimo nell'attuale situazione sarebbe riuscito ad alleviare qualche problema; l'unica soluzione per ridurre i tempi della giustizia è quella di fare i processi».

Nell'attesa, il «rischio-rogatorie» non è più soltanto un rischio. È un dato di fatto. Si è appreso che da dicembre è stata depositata nella cancelleria dell'Ufficio



Il palazzo di Giustizia di Milano

Se manca un impegno forte si produce l'impunità



dei Gip milanesi la richiesta di archiviazione, firmata dal pm Francesco Greco, per il filone d'inchiesta che riguarda i conti aperti in banche di Hong Kong e delle Bahamas da parte di

Gianfranco Troielli, considerato dal pool uno dei prestanome di Bettino Craxi. La ragione della richiesta? Dal l'ex colonia britannica e dal paese caraibico non è mai giunta alcuna risposta alle rogatorie fatte quasi cinque anni dai pm di Mani Pulite. L'archiviazione non è uno stop definitivo, perché le indagini in teoria potranno essere riaperte. Tuttavia

rischia di chiudersi senza una soluzione uno dei filoni più importanti dell'inchiesta su Tangentopoli. In procura a Milano comunque non si vogliono far montare altre polemiche. Invece ieri, anche se

dieci giorni dopo la pubblicazione dell'ormai mitica intervista rilasciata dal pm Gherardo Colombo, hanno espresso solidarietà a quest'ultimo anche sessanta magistrati giudicanti della corte d'appello di Milano. La scorsa settimana avevano fatto altrettanto i pm della procura della repubblica. Con la differenza che i giudici propriamente detti possono rischiare di essere rusciti dagli imputati, mentre la legge attualmente non consente che lo siano i pubblici ministri. Incaricati del rischio, i «giudicanti» - tra cui c'è anche il figlio di Borrelli, Andrea (fa parte della decimazione civile) - protestano sia per «l'ingiurioso trattamento» che Colombo avrebbe subito da parte «da esponenti di tutti i partiti politici e da autorità istituzionali» che «la posizione di equidistanza assunta dai vertici dell'Associazione Nazionale Magistrati».

Intanto al procuratore Borrelli è arrivata la comunicazione ufficiale, da parte del ministero della Finanze, dell'annullamento della contestata indagine del Secit (gli ispettori tributari) sull'ex capo dei gip romani Renato Squillante, svolta erroneamente sulla base di risultati di rogatorie internazionali che non consentivano tale utilizzo della documentazione acquisita. La preoccupazione, negli ambienti giudiziari milanesi, sembra essere ora quella che possano emergere altri analoghi casi di anomali interventi del Secit.

Marco Brando

Vendola: «Una intimidazione»

Antimafia in allarme «Svuotato» il computer del vicepresidente

ROMA. Sparisce nel nulla il database del vicepresidente della commissione antimafia, Nichi Vendola. Cosa ancora più allarmante: la manomissione del computer è avvenuta nell'ufficio del deputato di Rifondazione, in una sede distaccata della Camera.

Subito la vicenda è stata denunciata alla polizia e al presidente della commissione, Ottaviano Del Turco. «Un lavoro da professionisti», hanno detto gli esperti. Cosa cercavano, cosa hanno voluto cancellare? Il diretto interessato risponde così: «Credo che il "furto" valga come intimidazione, come tentativo di frugare fra le mie carte». Di più Vendola non ha voluto aggiungere.

Le ultime denunce che il deputato di Rifondazione aveva portato avanti nella commissione riguardavano il caso dei «Ros» e la vicenda Giorgianni. Nella prima occasione, Vendola aveva chiesto parzialmente lo scioglimento del reparto operativo speciale dei carabinieri che in Sicilia aveva «usato» dichiarazioni di pentiti contro alcuni pubblici ministri palermitani, stretti collaboratori di Caselli. Nel caso del sottosegretario all'Interno Giorgianni, Vendola era arrivato a chiederne le dimissioni. L'ex pm era stato infatti chiamato in causa - da testimonianze ribadite anche nei giorni scorsi in diverse inchieste siciliane - per rapporti poco chiari con discussi ambienti messinesi. Tutto ruota attorno alle

inchieste giudiziarie condotte da Giorgianni in qualità di pm su un giro miliardario di appalti e tangenti.

Ma torniamo alla vicenda del computer. Tutto è iniziato poche settimane fa, quando gli uffici di Vendola sono stati trasferiti da Palazzo San Macuto a Palazzo Raggi. Una volta concluso il trasloco, Vendola si è accorto che nel suo studio non era mai arrivato il computer.

Un semplice pc dove il deputato aveva trascritto i suoi appunti, le sue analisi, le sue riflessioni. Dove aveva raccolto le informazioni. Su quel pc c'era il suo database elettronico, insomma. È bastata una piccola indagine e Vendola ha scoperto che il computer era stato portato nel nuovo ufficio, ma lasciato al pian terreno. Tutto sembrava risolto. Quando invece il deputato è andato ad aprire il computer si è accorto che qualcosa non andava. Non riusciva a far funzionare i programmi e soprattutto non riusciva ad «aprire» il database. Così, come usano fare tanti altri onorevoli, s'è rivolto all'ufficio di consulenza. I tecnici sono arrivati subito e a loro è bastato poco per capire cosa fosse successo: qualcuno aveva sostituito l'hard disk del computer. La memoria del computer, insomma, era stata portata via: al suo posto ce n'era un'altra. Inutile aggiungere che un lavoro così, lo può portare a termine solo un esperto d'elettronica.

Questa mattina il quesito sarà consegnato in Cassazione, poi partirà la raccolta delle firme

Segni e Di Pietro lanciano la campagna referendaria Polemici i popolari: «È contro l'Ulivo chi l'appoggia»

Cossutta: «Rispettare l'accordo della Bicamerale sulla legge elettorale»

Folena: gesto di forza dei partiti sull'indulto

Si riapre la discussione sull'indulto ai terroristi e Pietro Folena, responsabile giustizia del Pds, sottolinea la necessità di proseguire la strada dell'indulto, già intrapresa dal parlamento con il parere favorevole della commissione giustizia nel luglio scorso. «Rimango convinto - ha detto ieri Folena a Padova - della necessità di fare un gesto di forza da parte delle aree politiche che si contrappongono nel paese, nella maggioranza e nell'opposizione, ma che segnano la stagione nuova dell'Italia, rispetto ad un periodo tragico, quello di vent'anni fa, ormai definitivamente concluso. Un atto di forza che potrebbe essere un indulto, però accompagnato dal necessario riconoscimento dei diritti dei parenti delle vittime. Le leggi che oggi tutelano i loro diritti sono infatti estremamente limitate e farraginose».

ROMA. È il giorno dei referendari: questa mattina il comitato che ha promosso l'iniziativa per abrogare la quota proporzionale nella legge elettorale depositerà il quesito presso la Cassazione. Da questo momento inizierà la raccolta delle firme. E la campagna sarà aperta oggi stesso con una conferenza stampa. Certa la presenza di Segni che del referendum è «l'inventore», quasi certa quella di Tonino Di Pietro che ha dato la sua adesione all'iniziativa, suscitando non poche proteste all'interno del centro dell'Ulivo. Chi sicuramente non ci sarà, anche se pluririvitato, è Marco Pannella, che in passato aveva promosso iniziative sulla stessa lunghezza d'onda, bocciate dalla Corte perché non proponibili, e che oggi accusa Segni e gli altri di essere «pseudo-referendari». Attorno al tavolo di Segni, comunque si raccoglie un «partito» trasversale, che mette insieme spezzoni dell'Ulivo ma anche del Polo, oltre a molti che appartengono a quell'area fluida che si muove a cavallo del centro in cerca di una collocazione. E intanto si va cementando anche un fronte del no. Non tanto quelli che voteranno no all'eventuale prova referendaria, quanto delle forze che chiedono il rispetto dell'accordo sulla legge elettorale raggiunto in margine alla Bicamerale. Una nuova legge metterebbe,

ovviamente, fuori gioco il quesito referendario e soprattutto renderebbe più forte lo schieramento politico dei partiti impegnati contro la campagna di raccolta delle firme. Al «no» appartengono prima di tutto Rifondazione, i Verdi e il Ppi. Dai popolari arriva la protesta e il richiamo del vicesegretario Renzo Lusetti che parla di «vincolo di maggioranza» contro il referendum per richiamare all'ordine Di Pietro e gli altri esponenti del centrosinistra che «stanno dimostrando di non essere nell'Ulivo». Ma l'intervento politicamente e tecnicamente più rilevante è quello di Sergio Mattarella, capogruppo alla Camera dei popolari che solleva dubbi sulla ammissibilità del quesito referendario: «ci sono 104 frasi abolite, molte senza nemmeno tener conto della punteggiatura, le frasi che ne escono spesso non "filano". Sbagliano quegli esponenti di maggioranza che sostengono il referendum. Il loro è un atteggiamento assai poco ulivista. Chiedere insistentemente il coordinamento dell'Ulivo e poi assumere iniziative che divaricano dalla linea scelta dalla coalizione è del tutto incoerente». Una frecciata pesante rivolta a Di Pietro. Ma la contestazione di Mattarella (autore come si sa dell'attuale legge elettorale) è anche nel merito tecnico del referendum

proposto da Segni: se passasse non sarebbe cancellata «la quota proporzionale», ma essa sarebbe attribuita in modo casuale ai «migliori perdenti» che potrebbero anche essere tutti dell'Ulivo o tutti del Polo». Immediata la replica di Segni che contesta gli appunti di Mattarella sostenendo che se si proiettassero sull'attuale parlamento gli effetti della legge «referendaria» si avrebbe che l'Ulivo avrebbe altri 17 parlamentari e il Polo 14, con un taglio alle forze fuori dalle alleanze.

Contro il referendum si schiera anche Casini che lo legge però tutto in chiave politica: l'abolizione della quota proporzionale non farebbe che favorire l'«egemonismo» di D'Alema. «Chi lavora per consolidare il primato della sinistra per i prossimi vent'anni può correre a firmare subito per questo referendum». Diametralmente opposta la lettura di Paolo



Il senatore Antonio Di Pietro

Flores D'Arcais, direttore di Micromega, che nega di essere tra i promotori del referendum ma solo perché è troppo impegnato a difendere il pool di Milano. Ma lui voterebbe sì, perché il successo

dell'iniziativa aiuterebbe a «far saltare la Bicamerale con la sua bozza Boato».

Tornando alla maggioranza polemiche le dichiarazioni di Cossutta che definisce la presenza di Di Pietro tra i promotori del referendum «disdicevole» anche se prevedibile. Cossutta si aspetta ora «una precisa presa di posizione da parte dei principali partiti. Il presidente di Rifondazione chiede «una nuova legge elettorale che rispetti totalmente le indicazioni formulate dai capigruppo di tutti i partiti nella Commissione bicamerale. In concreto una nuova legge che garantisca un'adeguata rappresentanza proporzionale con uno sbarramento del 4-5% ed un premio di maggioranza vincente per garantire la stabilità e la governabilità». Finora il sistema maggioritario, ricorda Cossutta, ha avuto l'effetto di moltiplicare i partiti e non di ridurli.

Le mogli leghiste contro gli eccessi della militanza

Le leghiste non ne possono più. Trascurate dai mariti, travolte dalla passione politica, scrivono al quotidiano di partito «La Padania». In meno di un mese ben tre le lettere pubblicate nella pagina della posta, l'ultima ieri: ma sono molte di più quelle arrivate sul tema, spiega Adele Ferrari, curatrice della rubrica, leghista da 5 anni, recentemente eletta nel «Parlamento della Padania». Ieri ha scritto Marta da Rho: «Lei magari vive solo per il partito, ma deve capire anche chi, pur essendo leghista, non arriva a certi eccessi». In effetti la curatrice della posta aveva ipotizzato che «l'impegno politico dei mariti poteva portare a riaperture di dialogo nella coppia». Ma le donne leghiste non sembrano pensarla tutte così. E allora Ferrari invita gli «amanti della politica a non trascurare le mogli». «Ricevo almeno 50 lettere ogni giorno - spiega Adele Ferrari - e negli ultimi tempi molte sono di questo tenore».

SE IL PROBLEMA È... ALLORA SI PUÒ TRATTARE DI...

Alitosi, l'alito pesante, cause di imbarazzanti problemi nella vita sociale di relazione

Cattiva digestione di un pasto pesante o speziato (aglio, cipolla, ecc.)
Prolungato ristagno delle scorie nell'intestino
Consumo eccessivo di alcolici e sigarette, specialmente durante i pasti
Insufficiente igiene orale

CHIEDI AL TUO FARMACISTA

SALVA-ALITO GIULIANI, compresse dal gusto fresco, a base di:
• Olio essenziale di Cardamomo
• neutralizza i cattivi odori nello stomaco, demisce i componenti maledoranti o inattivi;
• facilita la digestione, il transito e l'eliminazione delle scorie di odore sgradevole;
• Olio essenziale di Menta e Liquirizia
• sviluppano un immediato effetto rinfrescante in bocca.

Le compresse di Salva-Alito Giuliani, masticate lentamente subito dopo i pasti, combattono l'imbarazzante problema dell'alitosi là dove nasce, nello stomaco.
• Non contiene zucchero (quindi non favorisce la carie ed è adatto anche ai diabetici o a chi segue una dieta ipocalorica).
• Non è un farmaco.

GIULIANI

Alito più sicuro dopo i pasti

